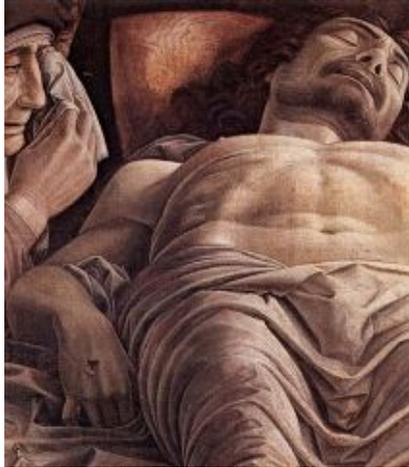


# DELLE CINQUE PIAGHE DELLA SANTA CHIESA

## CAPITOLO II



*Della piaga della mano diritta della santa Chiesa,  
che è la insufficiente educazione del Clero<sup>1</sup>*

---

1. [Sulla formazione del Clero in Italia nell'Ottocento, si sono moltiplicati in questi ultimi due decenni gli studi e le ricerche, da quelle del Gambasin e dello Stella a quella del Guasco. Cfr. R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX*, S.A.I.E., Torino 1970, p. 767-771: va però aggiornato, cfr. in «Quaderni della Rivista di Storia della Chiesa in Italia», la Prefazione di GIACOMO MARTINA a GIANFRANCO BROCANELLI, *Seminari e Clero nelle Marche nella II metà dell'Ottocento*, Herder, Roma 1978, p. V-XI].

---

Nella Pagina precedente: Andrea Mantegna, Cristo Morto;  
particolare della mano destra.

---

24. La predicazione e la liturgia erano nei più bei tempi della Chiesa le due grandi scuole del popolo cristiano. La prima ammaestrava i fedeli colle parole; la seconda le parole insieme con i riti; e fra questi, principalmente con quelli a cui il loro divino Istitutore aggiunse particolari effetti soprannaturali, cioè a dire il Sacrificio ed i Sacramenti.

Sia l'uno che l'altro di questi ammaestramenti era pieno: non si volgeva solo ad una parte dell'uomo, ma a tutto l'uomo, e, come dicemmo, lo penetrava, lo conquistava. Non erano delle voci che si facessero intendere solo alla mente, o simboli che non avessero altra potenza che sui sensi; ma sia per la via della mente, sia per quella dei sensi, le une e gli altri ungevano il cuore, e infondevano nel cristiano un alto sentimento su tutto il creato, misterioso e divino; il qual sentimento era operativo, onnipotente come la grazia che lo costituiva: perché le parole della predicazione evangelica uscivano da santi che travasavano sui loro uditori quell'abbondanza di spirito di cui essi riboccavano; ed i riti per sé efficaci, erano sempre più resi tali dalla buona ed ottima disposizione dei fedeli preparati a riceverne i salutari effetti dalla parola dei Pastori, e dalla chiara intelligenza di tutto ciò che si faceva, e che facevano essi stessi nella Chiesa.

Da tali fedeli si tiravano fuori i sacerdoti; essi portavano alla Chiesa, che li eleggeva all'alto onore di suoi ministri, una dottrina preparatoria, grande come la loro fede, che avevano attinta insieme col comune dei fedeli, con l'atto stesso della preghiera, nello stesso tempo della visitazione divina, cioè della grazia; e che faceva loro conoscere e intimamente sentire in tutta la sua ampiezza la religione sublime che professavano.

Certo, dalla conoscenza di quel popolo dal quale escono, si può intuire la qualità dei ministri del Santuario: e ove conoscessimo solo i fedeli dei primi tempi e le sante loro assemblee, già n'avremmo abbastanza per intendere quali dovevano essere i loro sacerdoti. Quin-

di si spiegano quei passaggi che ai nostri occhi sembrano altrettanti inesplicabili portentosi, per i quali talora un semplice laico acclamato dalle grida della moltitudine per suo pastore, e invano ricusante, si trasformava in pochi giorni in un vescovo consumato; cosa non affatto rara nell'antichità, che ne ricorda tanti esempi<sup>2</sup>, come di S. Ambrogio, di S. Alessandro, di S. Martino, di S. Pier Crisologo, e di altri tali sollevati d'un tratto dall'umiltà dello stato di semplici fedeli, dalla vita nascosta od occupata in governi profani, all'episcopato; i quali appena erano messi sul candelabro, irraggiavano in tutta la Chiesa un meraviglioso chiarore.

25. Per la medesima legge, anche i nostri chierici sono tali e quali ai nostri fedeli. Perché, comunemente parlando, non possono essere altrimenti, uscendo da cristiani i quali nelle sacre cerimonie non hanno forse mai inteso cosa alcuna, e vi sono intervenuti come spettatori stranieri presenti ad una scena, in cui non sanno ben chiaro ciò che i sacerdoti compiono. Essi forse non ebbero mai un sentimento della propria dignità di membri della Chiesa; non mai concepita, sperimentata quell'unione in un solo corpo e in un solo spirito, nella quale e clero e popolo si prostra innanzi all'Onnipotente e tratta con lui, ed egli con esso.

E fors'anche hanno sempre considerato il clero come una parte privilegiata e invidiabile, perché vive dei proventi dell'altare, come un cetto di superiori non diversi da ogni altra superiorità laicale, un tutto a sé, e non la porzione più nobile del corpo della Chiesa di cui essi laici sono pur membra minori di questo corpo che ha una sola

---

2. [Riguardo ai vescovi qui citati: ALESSANDRO detto il CARBONAI, vescovo di Comana, Santo e Martire (cfr. *Patrologia Graeca* [= PG] 46,933-940; *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique* [= DHGE] II, col. 179); MARTINO, vescovo di Tours (cfr. *Monumenta Germaniae Historica* [= MGH] *Scriptorum rerum merovingiae*, 443; *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinarum* [= CSEL] I,109-137); S. PIER CRISOLOGO: Rosmini si riferisce probabilmente a quanto riporta il *Liber Pontificalis* e la lezione agiografica del Breviario, fonti ora considerate storicamente infondate (cfr. *Biblioteca Sanctorum*, X,685-686). L'affermazione di Rosmini, secondo gli studi recenti, vale solo per S. Ambrogio, non per gli altri che erano già nello stato ecclesiastico].

operazione da meritare, una sola voce nel pregare, un solo sacrificio da offrire, una sola grazia da derivare dal cielo. Indi quel detto così comune, che le cose di chiesa sono cose da preti.

Quando si comincerà ad istruire e a formare ad un vero e grande pensare sacerdotale, gli alunni che s'accostano alla scuola della Chiesa così impreparati! Spogli dei primi rudimenti, che dovrebbero supporre in essi, e di cui l'educazione ecclesiastica non dovrebbe essere che un progressivo sviluppo, essi non hanno neppure l'idea di ciò che vuol dire scienza del sacerdote, non sanno che cosa vogliano volendo essere sacerdoti, e che vadano a intraprendere entrando alla scuola del santuario.

26. Ed è ancor più deplorabile che non ci si accorga, ad un primo contatto, di un tale mancanza di adeguata preparazione in coloro che si ascrivono al clero per ricevervi l'educazione di sacerdoti. Perché non si può edificare dove non c'è un terreno sodo, soprattutto trattandosi di una dottrina come quella del prete cattolico, che suppone necessariamente il cristiano; giacché il cristiano non è che il primo grado del sacerdozio.

Il che è motivo per cui gli alunni del santuario portino con sé una nullità di pensare ecclesiastico, se non anzi le idee di questo secolo da essi assai bene apprese, appunto perché non ebbero altra vera scuola in contrario, e colle idee lo spirito del mondo, il quale spirito si annida per un po' di tempo anche sotto l'apparenza di una condotta passabile di un ecclesiastico; ciò illude i superiori, i quali non s'accorgono che tale modo di pensare non basta alla Chiesa del Cristo, venuto a riempire di sé tutte le cose<sup>3</sup>, e molto più le menti dei sacerdoti destinati a conoscere e far conoscere agli altri tutto il grande di quella Religione che deve conquistare e salvare l'umanità intera; quando al contrario la povertà e la miseria d'idee e di sentimenti

---

3. [Cfr Ef 1,23: «la pienezza di colui che si realizza interamente in tutte le cose»; 4,10: «Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per riempire tutte le cose»].

che forma il mezzo ed il seme della moderna istituzione ecclesiastica, non fa ottenere che sacerdoti ignari di ciò che è il laicato cristiano, e di ciò che è il sacerdozio cristiano, e del vincolo sacro di questo con quello.

Tali ministri di cuore tormentato, di mente gretta, sono poi quelli che, fatti adulti, sacerdoti e capi delle chiese, educano altri sacerdoti che riescono anche più fiacchi e più meschini di essi: e questi si fanno padri e istitutori ad altri decrescenti necessariamente di età in età, perché «*Un discepolo non è da più del maestro*»<sup>4</sup>, finché Iddio stesso non giunga in aiuto, muovendosi a compassionevole misericordia per la sua diletta Chiesa<sup>5</sup>.

27. Certo, solo grandi uomini possono formare altri grandi uomini: e questo è appunto un altro pregio dell'educazione antica dei sacerdoti, che veniva condotta dalle mani dei maggiori uomini che la Chiesa avesse. In caso contrario da qui deriva la seconda causa dell'insufficiente educazione dei sacerdoti moderni.

Nei primi secoli, la casa del vescovo era il seminario dei preti e dei diaconi; la presenza e la santa conversazione del loro prelato era un'infuocata lezione, continua, sublime, dove si apprendeva la teoria nelle sue dotte parole, congiunta alla pratica nelle sue assidue occupazioni pastorali. E in tal modo accanto agli Alessandri si vedevano allora crescere bellamente i giovani Atanasi; accanto ai Sisti i Lorenzi<sup>6</sup>. Quasi ogni gran vescovo preparava nella sua famiglia uno degno di essergli successore, un erede dei suoi meriti, del suo zelo,

---

4. Mt. 10,24.

5. Si avverta che noi non disconosciamo con tutto ciò che anche nei tempi nostri vi siano ottimi sacerdoti, ma parliamo solo per il desiderio che aumentino.

6. [Atanasio (295-373) fu diacono del vescovo Alessandro di Alessandria, che accompagnò al concilio di Nicea, prima di diventare nel 328 il suo successore. Papa Sisto II fu decapitato durante la persecuzione di Valeriano nel 258, seguito pochi giorni dopo nel martirio dal suo fedele arcidiacono Lorenzo].

della sua sapienza; e a questo tipo di istituzione si devono tutti quei sommi Pastori che resero così ammirabili, così felici i primi sei secoli della Chiesa.

Maniera ampia e completa di formazione, per cui passava fedelmente di bocca in bocca per una tradizione familiare il sacro deposito delle divine e apostoliche dottrine e che era pur essa apostolica, perché gli Irenei, i Panteni, gli Ermi, e tanti altri<sup>7</sup>, avevano attinguto la loro sapienza dai discepoli degli Apostoli, nello stesso modo in cui gli Evodi, i Clementi, i Timotei, i Titi, gli Ignazi, i Policarpi erano stati formati ai piedi degli Apostoli<sup>8</sup>, per usare una frase della Scrittura. Allora si credeva alla grazia, si credeva che le parole del Pastore istituito da Cristo a maestro e governatore della Chiesa, ritraessero dal divino Fondatore una particolare ed unica efficacia; e in questa fede prendeva nerbo e vita soprannaturale la dottrina comunicata, che si scolpiva indelebilmente negli animi: dove tutto consigliava a renderla operativa, la dolcezza dell'eloquio, la santità della vita, la composizione e gravità delle maniere, la persuasione profonda del grand'uomo che la amministrava.

«Ricordo» dice Ireneo, parlando della sua prima e preparatoria formazione sotto il grande Policarpo «Ricordo infatti gli avvenimen-

- 
7. [Ireneo di Smirne, vescovo di Lione dal 178, in gioventù era stato discepolo del vescovo Policarpo martirizzato nel 156, che aveva ascoltato di persona la predicazione dell'evangelista Giovanni. Panteno è il primo maestro noto della scuola catechetica di Alessandria fondata secondo la tradizione addirittura dall'evangelista Marco. Alunno e poi successore di Panteno alla direzione di quella scuola fino ai primi del III secolo fu Clemente Alessandrino. Erma è l'autore della celebre opera Il Pastore di Erma, scritta a Roma mentre era papa suo fratello Pio].
  8. [Evodio, l'immediato successore di Pietro sulla cattedra di Antiochia, morì poco dopo il principe degli Apostoli nell'anno 67. Clemente che secondo Ireneo «aveva conosciuto gli Apostoli ed era stato in relazione con loro, tanto che gli risuonavano negli orecchi le loro parole» (Contro le eresie, III,3), fu il quarto vescovo di Roma, autore di una Lettera ai Corinzi. A Timoteo e a Tito l'apostolo Paolo scrisse le cosiddette "lettere pastorali". Ignazio successe a Evodio sulla cattedra di Antiochia nel 69, essendo stato discepolo di Pietro e Paolo. Durante il suo viaggio in catene verso Roma, dove subì il martirio "ad bestias" nel 107, scrisse sette celebri lettere, documento di un cristianesimo radicato sulle più profonde convinzioni della teologia apostolica].

ti di allora meglio di quelli avvenuti di recente, perché le conoscenze acquisite da ragazzi crescono con l'anima, dentro di essa, così che posso dire anche i luoghi dove il beato Policarpo si sedeva a discutere e il suo modo di procedere ed entrare in argomento, il carattere della sua vita e il suo aspetto fisico, i discorsi che faceva alla folla, come riferiva le sue relazioni con Giovanni e gli altri che avevano visto il Signore, come ricordava le loro parole e quali erano le cose che aveva udito da loro sul Signore, sui suoi miracoli e sul suo insegnamento, e come Policarpo avesse ricevuto tutto questo dai testimoni oculari della vita del Signore e lo riferisse in conformità con le Scritture. Io ho ascoltato attentamente queste cose anche allora per la misericordia di Dio che è venuta a me, annotandole non su un foglio di papiro, ma nel mio cuore; e sempre per la grazia di Dio le rimuginai sinceramente ...»<sup>9</sup>.

28. Tale era lo stile educazione, efficace e sapiente, per la quale i grandi vescovi s'allevavano da se stessi il proprio clero; il quale riusciva in tal modo un raggruppamento di grandi uomini, cioè grandemente consapevoli del proprio carattere, e pieni, per così esprimermi, del sacerdozio. Non sarà mai bastare dire quanta unione metteva fra il supremo Pastore e il resto degli ecclesiastici suoi discepoli, suoi figli!

Le espressioni di *alto* e *basso Clero* erano allora inaudite; non furono pronunciate che assai più tardi. E questa unicità di scienza, questa comunicazione di santità, questa consuetudine di vita, questa scambievolezza di amore, per la quale il vescovo antico trasfondeva nel suo giovane clero e rinnovava se stesso maestro, pastore, padre, originava nel governo della Chiesa un ordine armonioso, ammirabile, aggiungeva grande dignità al sacerdozio, a questo corpo così uno e compatto, e grande forza salutare sopra i popoli.

---

9. Questo brano di una lettera che il santo vescovo scrisse a Florino per ritrarlo dai suoi errori, è riferita da Eusebio nella *Stoia Ecclesiastica*, I. V, cap. 20,4-7.

Scelto ed educato così, anche un clero scarso suppliva ampiamente ai bisogni delle chiese; e il grado di semplice sacerdote si rendeva tanto venerabile ed alto, che non v'era alcuno, per quanto grande fosse nel secolo, a cui non paresse d'essere altamente onorato, venendovi ascritto; e colui che venisse destinato dal proprio vescovo al presbiterato, era oggetto di attenzione ai popoli ed alle chiese<sup>10</sup>; la quale veneranda dignità del presbiterato faceva poi risplendere maggiormente quella dell'episcopato, che si erigeva sopra una così ampia base; e in tal modo il sacerdote si trovava soggetto al vescovo intieramente, con pieno affetto e quasi, direi, per natura<sup>11</sup>.

- 
10. Per conoscere quanta importanza si dava al semplice grado di prete, basta ricordarsi delle parole colle quali i Martiri di Lione si esprimono nella lettera a Papa Eleuterio. Essendo stato incaricato di questa ambasciata S. Ireneo, allora semplice prete, in questo modo lo raccomandano al Papa in detta lettera con cui l'accompagnavano: «Abbiamo incaricato il nostro fratello e compagno Ireneo di portarti queste lettere e ti preghiamo di prenderlo in considerazione, poiché è zelatore del testamento di Cristo. Se fossimo convinti che uno è reso giusto dalla sua posizione, te lo avremmo raccomandato sopra tutti come presbitero della Chiesa, quale infatti egli è», (EUSEBIO DI CESAREA, I. V, c. 4,2). Ognuno vede che questo non sarebbe lo stile col quale si accompagnerebbe al Papa un prete nei nostri tempi! Per rispetto poi all'interesse che prendevano i popoli e le Chiese all'ordinazione di un nuovo sacerdote, basterà ricordarsi dei rumori suscitati nell'occasione in cui i più celebri vescovi della Palestina, fra gli altri Teotisto di Cesarea, e S. Alessandro di Gerusalemme, ordinarono sacerdote il grande Origene: i quali rumori S. Girolamo li attribuisce alla gelosia di Demetrio vescovo di Alessandria. L'ordinarsi prete nei nostri tempi non sarebbe certamente soggetto di tanta gelosia e di tanta commozione!
11. Nelle lettere di S. IGNAZIO a diverse chiese si vede raccomandata singolarmente questa unità e sottomissione di popolo e clero al loro vescovo. In quella ai cristiani di Tralle, li loda della sottomissione perfetta a Polibio loro vescovo, di cui fa l'elogio: dice di lui che è «un esemplare della vostra carità ..., il cui contegno è una grande lezione, come la sua dolcezza una forza. Credo che anche gli atei lo rispettino» (*Lettera ai cristiani di Tralli*, 3,2). Scrivendo poi alla Chiesa di Magnesia, dà a quei preti una lode speciale per essere tanto sottomessi al loro vescovo Damaso, «sebbene in età assai giovane» (*Lettera ai cristiani di Ma-*

29. Né c'è da meravigliarsi se quei santissimi vescovi riservassero gelosamente a se stessi l'educazione dei chierici; quando già con grande difficoltà e assai di rado s'inducevano ad affidare ad altre mani quello del popolo<sup>12</sup>, consci che Cristo aveva affidato loro tutto il gregge, cioè clero e popolo insieme, e che sulle loro labbra aveva messa la parola, e principalmente al loro carattere legata la missione e la grazia.

30. Con questi sentimenti e con questi costumi del clero, la Religione del Crocifisso aveva trionfato sui tiranni e sugli eretici, e il suo invisibile Capo le destinava un'altra vittoria non meno bella sulla irruente barbarie. Come sopra accennai, con il discendere dei barbari dal settentrione a distruggere la vecchia società fin nelle sue fondamenta, la suprema Provvidenza aveva in progetto il mostrare al mondo la forza della parola del Cristo, che sopravvive alla distruzione degli imperi e di tutte le opere degli uomini, e che sa restituire la vita anche alle ossa e alla polvere per ricreare la società annienta-

---

*gnesia*, 3,1). Nella lettera agli Efesini, dopo levato a cielo quel santo vescovo Onesimo, li loda altamente, perché erano tutti strettamente uniti a lui, ed in particolare il presbiterio (*presbutsrion*), cioè il clero, e perché la grazia li faceva operare in Gesù Cristo con perfetto accordo, coi preti e col vescovo, rompendo insieme uno stesso pane, che qual rimedio salutare ci dà l'immortalità e ci preserva dalla morte (cfr. Lettera agli Efesini, 3-5).

12. Fu cosa di straordinario onore per S. Giovanni Crisostomo, che S. Flaviano vescovo d'Antiochia rimettesse a lui il compito d'istruire il suo popolo. Questi esempi non erano comuni nella Chiesa; e i vescovi che per primi permisero a semplici preti di predicare il Vangelo, furono mossi dalla straordinaria virtù e sapienza di questi. I talenti di S. Agostino indussero il vescovo di Cartagine Valerio ad affidargli l'istruzione del popolo; come i talenti del Crisostomo indussero a ciò S. Flaviano. Lo stesso si può dire della celebre scuola d'Alessandria, istituita fin dal tempo di S. Marco, dove sempre furono maestri uomini straordinari per dottrina e santità. Allora si sapeva quali uomini sono degni d'ammaestrare il mondo, e principalmente nella dottrina di Cristo! Per quale sciagura non si sente più la forza d'un principio così vero e così salutare!

ta, in una forma degna di essa.

E si osservi che, quando gli uomini essenzialmente sociali, rotti tutti vincoli che li legano insieme, avviliti, sparsi, senza ripieghi, senza speranze, naufragano, per così dire, nell'immensità di un oceano di sventure; allora essi ricorrono per un impulso di natura, quasi come ultima e sola tavola di salvezza, all'aiuto di potenze soprannaturali; allora si volgono e si concentrano nella Religione, idea più che mai dolce a tutti gli sventurati, ai cui occhi questa fa nuovamente risplendere una speranza e promette tutto nella perdita del tutto, perché la Provvidenza è grande come la stessa Divinità.

Quindi la Religione, il cui sentimento precede lo sviluppo di ogni mezzo e istituzione sociale e sopravvive alla loro distruzione, si vide sempre alla testa, per così dire, dei popoli nascenti, o che risuscitano dal loro annientamento: e questa disposizione salutare, che al principio delle nazioni rese ogni vincolo sociale e ogni cultura, figlia della Religione, doveva realizzarsi al tempo destinato dalla Provvidenza, che fu il medio evo, anche per il Cristianesimo; affinché la sola vera Religione non fosse nei suoi effetti inferiore a quelle false o imperfette; e, se queste, per la presenza in loro di alcuni semi di verità, avevano giovato mirabilmente a realizzare l'unioni sociale e i progressi dei popoli, quella apparisse tanto più vantaggiosa, perché racchiudeva in sé una verità intera, una pura e piena rivelazione, una grazia redentrice.

I popoli dunque, scossi e oppressi dalle sciagure temporali, si rivolsero alle braccia accoglienti di quella Religione in cui avevano già conosciuto tanta dignità nell'ordine delle cose spirituali e divine; ed allora per la prima volta chiesero ad essa anche un aiuto umano. E le tenere viscere della madre universale dei fedeli, con quella carità ch'era nata con essa, si commossero dinanzi ai bisogni dei popoli sbattuti, sgomitolati, per così dire, e fu per loro conforto, scudo e sostegno.

Allora il clero, senza saper come, si vide alla testa delle nazioni; e mentre si era piegato all'invito irresistibile della carità che lo presava ed urgeva perché soccorresse la società distrutta, si ritrovò in un baleno padre delle città orfane e reggitore degli affari pubblici. Fu allora che la Chiesa si trovò all'improvviso abbondantemente piena degli onori e delle ricchezze del secolo, le quali si riversarono in essa e per il loro peso la sdrucirono come le acque del mare che entrano in una nuova ansa apertasi laddove il continente si è ritirato.

31. Questa nuova occupazione, che cominciò per il clero del VI secolo, era infinitamente gravosa e molesta a quei santi prelati, che da una parte vedevano la Chiesa gravata dal fardello dei beni terreni, perdendo essa quella povertà preziosa che gli antichi Padri avevano tanto raccomandata<sup>13</sup>; e dall'altra vedevano il clero oppresso

---

13. Non sarà sconveniente né inopportuno ai nostri tempi, che io rechi in prova di ciò che dico, un insigne luogo del grande Origene. Lo riferisco unicamente come testo esemplare, e come tale non mi potrà essere rifiutato, dove appare qual era in quei tempi il pensiero dei più insigni uomini della Chiesa relativamente alla povertà ed alla libertà del clero. ORIGENE, quel grande formatore di vescovi e di martiri, in una delle omelie o catechesi che faceva pubblicamente in Alessandria, cogliendo l'occasione venutagli di parlare dei sacerdoti idolatri, a cui il re d'Egitto aveva donate delle terre, si pronunciò con questi nobili sentimenti: «Il Signore non dà alcuna eredità sulla terra a suoi sacerdoti, perché lui stesso vuole essere la loro eredità; e questo è la differenza che passa fra gli uni e gli altri. Badate bene tutti voi che esercitate l'ufficio sacerdotale; badate bene di non essere sacerdoti del Faraone anziché del Signore. Il Faraone vuole che i suoi sacerdoti abbiano terre e che abbiano cura delle terre invece che delle anime, e che si affaccendino intorno alla terra anziché intorno alla legge di Dio. E Gesù Cristo che cosa ordina ai suoi? "Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo" [Lc 14.33]. Io tremo, nel riferire queste parole! Perché, me per primo, me accuso e pronunzio la mia propria condanna. A che pensiamo noi? Come abbiamo il coraggio di leggere tali verità e annunciarle al popolo, noi che non solo non rinunziamo a ciò che possediamo, ma che vogliamo di più, che vogliamo acquistare ciò che non possedevamo prima di renderci discepoli di Gesù Cristo? Ma, se la nostra coscienza ci condanna, possiamo noi per questo nascondere ciò che è scritto? Ah

dalla mole delle cure secolari, che allontanavano i loro animi dalla contemplazione delle cose divine e rubavano il loro tempo prezioso e le loro forze dal dispensare la parola di Cristo ai fedeli, nell'educazione del clero, e nell'assiduità alle pubbliche e private preghiere.

San Gregorio magno, che governava la Chiesa appunto in quel secolo, non sapeva darsi pace per i pericoli che vedeva necessariamente accompagnarsi con questa nuova carriera che si apriva alla Chiesa; e non finiva mai nelle sue lettere di lamentarsi e di piangere delle dure circostanze dei suoi tempi, in cui egli doveva, anziché il vescovo, fare il tesoriere dell'Imperatore, «e sotto le spoglie del governo ecclesiastico, esser coinvolto dai flutti di questo secolo, che di frequente mi sommergono»<sup>14</sup>.

Ripete questa frase più volte, e fra le altre in una lettera che scrive a Teotista, sorella dell'Imperatore Maurizio, nella quale, per mostrarle la sua presente infelicità, si dilunga a descrivere la pace che, prima di essere innalzato al pontificato, godeva nella sua umile vita di monaco: «Sotto il carico dell'episcopato sono ritornato al secolo: giacché in questa moderna condizione dell'ufficio pastorale<sup>15</sup>, devo servire a tante cure terrene, che non mi ricordo d'aver mai ser-

---

non voglio rendermi colpevole d'un secondo delitto! Sì, lo confesso, e lo confesso alla presenza di tutto il popolo: ecco ciò che contiene il Vangelo, ecco ciò che io non posso dire d'aver ancora adempiuto. Ma almeno, giacché sappiamo bene qual sia il nostro dover, poniamo mano da questo momento a soddisfarvi: poniamo mano a cessare d'essere i sacerdoti del Faraone, per divenire i sacerdoti del Signore, come Paolo, come Pietro, come Giovanni, che non avevano né oro né argento, ma che possedevano ricchezze tali, che anche l'esser padroni della terra intera non glielie avrebbero mai potuto dare» (*Omèlie sulla Genesi*, XVI). Un passo così chiaro non ha bisogno di commenti, e ognuno sa quanto esemplarmente professasse la povertà Origene.

14. S. GREGORIO MAGNO, *Lettere*, lib. XI, lett. 1.

15. Questa frase, *in questa moderna condizione dell'ufficio pastorale*, mostra come quest'imbarazzo degli affari secolari fosse un peso nuovo, a cui fino allora l'episcopato non era mai stato sottoposto.

vito nella vita laicale. Ho perduto gli alti piaceri della mia quiete; e cadendo internamente, sembra al di fuori che io sia salito. Per cui piango me stesso, cacciato lontano dalla faccia del mio Creatore. Ogni giorno mi sforzavo di uscire del mondo, e di uscir dalla carne, di rimuovere tutti i fantasmi corporei dagli occhi della mia mente, e di vedere spiritualmente le gioie celesti; e non solo colla voce, ma con l'intimo del cuore anelando a Dio gridavo: *“Di te ha detto il mio cuore: «Cercate il suo volto» ; il tuo volto, Signore, io cerco”*<sup>16</sup>. E non desiderando nulla di questo mondo, niente temendo, mi sembrava di stare talmente al di sopra di tutte le cose da credere di aver raggiunto in me ciò che avevo appreso della promessa del Signore fatta da suo profeta: *“Io ti farò calcare le alture della terra”*<sup>17</sup>. Dacché è levato sopra le alture della terra colui che colla volontà interior della mente calpesta anche quelle cose che nel secolo presente sembrano alte e gloriose».

Così dopo d'aver nobilmente descritto la dolcezza della vita privata data alla contemplazione, aggiunge, alludendo al carico vescovile che gli era stato imposto: «Ma sospinto improvvisamente dalla sommità delle cose fra il turbine di questa tentazione, caddi nel timore e nelle paure: poiché anche non temendo nulla per me, tuttavia mi allarmo e preoccupo molto per quelli che a me sono affidati. Comunque sia mi trovo sbattuto tra i flutti delle cause, e sommerso dalla fortuna, sicché giustamente dico: *“sono caduto in acque profonde e l'onda mi travolge”*<sup>18</sup>. Desidero tornare al mio cuore dopo gli affari, ma sono escluso da lui per i vani tumulti dei pensieri, e non posso tornarvi. Quindi è divenuto da me lontano quello che è dentro da me, a tal punto che non posso più ubbidire alla profetica voce che

---

16. Salmo 26,8.

17. Isaia 58,14.

18. Salmo 68,3.

grida: *“ritornate a me con tutto il cuore”*<sup>19</sup>».

E il santo Papa continua lungamente in questo modo a dolersi perché «fra le cure terrene non può neanche riandare colla mente ai miracoli del Signore, né predicarli colla voce», ed oppresso in quella dignità dal tumulto degli affari secolari è divenuto uno di quelli, di cui è scritto: *«li poni in luoghi scivolosi, li fai precipitare in rovina»*<sup>20</sup><sup>21</sup>.

32. Ma così la divina Provvidenza, a cui non fallisce mai il consiglio, ottenne ciò che volle: di far entrare la Religione del Cristo nella società, o piuttosto di creare una nuova società cristiana. La Religione del Cristo penetrò in tutte le parti della società in quei secoli di mezzo, e per esse si sparse come olio balsamico sopra piaghe incancrenite; restituì un nuovo coraggio, nuova vita nel genere umano sbalordito, abbattuto, prostrato sotto secoli di sciagure; ella lo raccolse sotto la sua materna tutela, ed egli, già vecchio, si vide, per un mirabile giro di prove lunghe e crudeli, ritornato nella età della prima infanzia: ella educò questo suo pupillo, questo nato della sua divina carità: e allora un nuovo seme fu gettato sopra la terra, il quale generò tutte le moderne civili istituzioni, voglio dire il seme di una giustizia pubblica, cosa inaudita al mondo antico, cristiana per essenza, una giustizia che tutte le passioni umane tentano infaticabilmente di ottenebrare, ma che sempre risplenderà: perché la Provvidenza del Re supremo si è impegnata a conservare l'opera sua, quella Provvidenza che, tutto dispone a suo volere, ha un fine solo, la massima gloria del Diletto dell'Eterno, i destini gloriosi del regno da lui conquistato eroicamente.

---

19. Gioele 2,12; cfr. anche Zaccaria 1,4: «Dice il Signore degli eserciti: Tornate indietro dal vostro cammino perverso e dalle vostre opere malvagie».

20. Salmo 72,18

21. S. GREGORIO MAGNO, *Lettere*, lib. I, ep. 5. Si possono vedere gli stessi lamenti, che fa il santo Pontefice, in tutte le lettere del lib. 1, nella lettera 121 del lib. IX, e nella 1 del lib. XI.

Indi avvenne quello che era ben da aspettarsi, che i capi delle nuove nazioni figlie del Vangelo mostrassero di sentire in se stessi tutta la forza di quella Religione, che costituiva i loro nuovi Stati, e consacrava le loro nuove corone, e quindi mostrassero in se stessi degli esempi inauditi di virtù cristiana; e questo spiega il perché il medioevo fosse un tempo in cui regnavano quasi altrettanti santi illustri, quanti erano i sovrani sui troni d'Europa, agli occhi dei quali l'esser figlio, l'esser tributario alla Chiesa, era la gloria più bella. Ed era un assiduo studio, un'occupazione dell'intera vita il sapere e il poter temperare la potenza per sé feroce colla mansuetudine del Vangelo raccolto avidamente dalla bocca dei vescovi, dai quali attingevano l'equità delle leggi e la pietà splendida delle loro regali operazioni. Ma questo mostra anche la ragione per cui, mentre i re erano sulla via della santità, il clero per l'opposto era su quella della corruzione, dove infine miserabilmente fu rovesciato.

33. Il clero, che aveva cominciato con dolore e con lacrime a lasciarsi coinvolgere negli affari temporali, e a vedersi attorniato delle spoglie del secolo che veniva meno; cominciò ben presto, come è la condizione della natura umana, ad affezionarsi ad esse e preoccupandosi, nelle occupazioni sopraggiunte alle quali era nuovo e non ancora scaltrito, a sapersi guardare dai pericoli che portavano con sé, e dimenticò poco a poco le mansuete e spirituali consuetudini proprie del governo pastorale; e imparò, ah! troppo bene! la ferocia e la materialità degli affari mondani.

Si compiacque di legarsi con i nobili, e ne prese ed emulò i modi: e da quell'ora gli fu sgradito l'accompagnarsi con il piccolo e povero gregge di Cristo; da quell'ora ebbe come occupazioni più care quelle politiche ed economiche, ed essendo a lui più care, non pensò a persuadersi, cogli argomenti sofisticici che non mancano mai alle passioni, che quelle erano anche le più importanti per la Chiesa.

Allora i vescovi scaricarono sopra il clero inferiore l'istruzione

del popolo e le cure pastorali, divenute un fardello molesto, o certo incombenze di second'ordine, e nacque così l'istituzione delle parrocchie, che nel secolo X si cominciarono a introdurre anche nelle città sotto gli occhi del vescovo, istituzione per altro, considerata in se stessa, lodevole e progressiva.

Quindi le abitazioni vescovili cessando d'essere accademie floride di sapienza ecclesiastica e di santità per giovani alunni, futura speranza della Chiesa, si convertirono in altrettante corti principesche rigurgitanti di militari e di cortigiani; lo zelo ardente ed apostolico e la meditazione profonda o l'effusione dei linguaggi divini non formò più il decoro di quelle case; ma loro somma lode fu il vedervi un qualche freno dato alla militare baldanza, ed una mediocre scostumatezza. La cura pastorale dei popoli fu così insensibilmente abbandonata quasi del tutto al *basso Clero* ad un punto tale che un po' alla volta i parroci agli occhi dei popoli divennero i pastori, e si dimenticò che il vescovo fosse il vero pastore istituito da Cristo <sup>22</sup>.

Venendo poi il basso clero ed i vescovi ad avere occupazioni di genere diverso e pressoché contrarie fra loro, si divisero sempre più: cessò la consuetudine della vita comune, gl'intrattenimenti scambievoli divennero rari e più brevi possibili perché molesti a tutte e due le parti, dacché molesta è la conversazione di due ceti fra loro troppo

---

22. Quindi, come fino al tempo di S. Gregorio, quando si diceva *Scienza pastorale*, s'intendeva la scienza del vescovo; così nei nostri seminari, dove s'insegna la Pastorale, si vuol intendere con questo nome la scienza dei parroci; e il vescovo non è neppure nominato in quei libri di *Pastorale*. Ma questo intendere il nome di pastore unicamente per significare parroco, ad esclusione del vescovo, trae principalmente origine dai Protestanti, i quali hanno annientato l'episcopato, perché questo aveva in gran parte depresso i segni con cui essere riconosciuto per istituzione di Cristo, cioè le incombenze dategli da Cristo; e quindi l'ignoranza del popolo perdette l'idea dei vescovi: e quest'ignoranza fu principio e fondamento all'errore dei Protestanti, che si divisero con l'eresia dalla Chiesa.

disparati. La venerazione e l'amor filiale dei preti si cambiò in una timida soggezione; come l'autorità tenera e paterna dei vescovi prese l'aria di una superiorità mista ora di scherzevole disprezzo, ora di compassione. Il clero inferiore perse in tal modo nell'opinione dei popoli, mentre il clero superiore acquistava uno splendore più apparente che reale<sup>23</sup>.

Ci si meraviglierà allora se nel ceto dei sacerdoti così degradati, si trovasse aperta la porta ad ogni scelleratezza? e che il carattere sacerdotale divenisse ignobile a se stesso, dopo esser divenuto tale agli occhi dei popoli?

È vero che le occupazioni, sante essenzialmente, della predicazione e della cura d'anime, abbandonate quasi per intero al clero inferiore, potevano giovare a sostenerlo dall'abisso; ma dall'istante in cui il più alto grado del sacerdozio risplendeva innanzi agli occhi di questo fregiato non d'altro che di opulenza e di potere; anche il semplice sacerdote dirigeva naturalmente le sue mire a questi beni, invidiando il suo vescovo. Quindi la parola di Dio, il Sacrificio, i Sacramenti servirono a un tristo mercato in cui si rinnovava ogni giorno mille volte la stessa vendita che aveva fatto del divino Maestro il discepolo traditore<sup>24</sup>.

Per la stessa ragione i sacri riti, le devozioni, le preghiere, gli stessi dogmi furono apprezzati, predicati ed amministrati al popolo in ragione di ciò che rendevano ai sacerdoti; e così il popolo rimasto ignorante in tante altre parti della sapienza cristiana, seppe però sempre perfettamente le speciali dottrine dei suffragi, delle benedizioni, dei precetti della Chiesa, delle indulgenze, che avevano annesso un provento per i ministri dell'altare; e seppe a questo riguar-

---

23. In tutto quello che qui diciamo, abbiamo detto, e diremo, noi parliamo in generale: ci sono eccezioni, perché in ogni tempo ci furono santissimi vescovi nella Chiesa. E vogliamo averlo affermato una volta per sempre.

24. [Cfr. Mt 26,14-16].

do anche più cose di quanto contenesse la dottrina cristiana. Per questi passi, i preti precipitarono ad un tale avvillimento, che non fu più reputato degno che il vescovo si abbassasse a pensare ad essi, e infastidirsi intorno alle cure moleste d'una educazione che non era più loro necessaria.

I vizi traboccarono; si pensò di ripararvi colle leggi e colle pene, cioè con dei mezzi legali, propri anch'essi più all'autorità civile che all'ecclesiastica. Questi mezzi però, senza togliere la radice morale dei mali, li tennero forzatamente per qualche tempo nel proprio alveo finché non eruppero in una universale inondazione: alla fine sfiancati gli argini, ne fu allagata tutta la Chiesa; ed anche il suo fasto profano, la sua grandezza temporale furono minacciati atterrati e coinvolti da quelle onde rigonfie.

La madre dei credenti allora fu disconosciuta dai suoi figli e interi popoli fuggirono dalla sua presenza, che era come nascosta ai loro deboli occhi. L'episcopato vide se stesso punito dalla Provvidenza in un modo a lui inaspettato, improvviso; perché s'era convinto che dovessero prevalere i suoi interessi allorché gli riusciva di accaparrarsi un qualche palmo in più di terra, o un qualche grado maggiore di potere nel regno che viene da questo mondo. Intanto, assorto nei piccoli suoi calcoli, non s'avvedeva che le nazioni si ritiravano sempre più da lui, e che le persone, la cui cura aveva abbandonato per quella delle cose materiali, abbandonavano lui, e si riprendevano quelle cose materiali che alle persone sempre vanno congiunte.

L'episcopato rifiutato, rinnegato, annullato d'improvviso, quasi ad un cenno invisibile in centinaia di diocesi; l'episcopato che da solo scendeva dal trono perché venuto in odio a se stesso (e furono i vescovi di Germania, di Francia e d'Inghilterra che strapparono dalle proprie fronti le bende del regale loro sacerdozio); l'episcopato, dico, che può esser punito, non però interamente perire, perché la parola di Cristo l'ha costituito affinché duri sino alla fine dei secoli, si scos-

se dal suo letargo, rabbrividì al proprio pericolo, e l'educazione trandata dei sacerdoti fu una delle prime cagioni del disordine che gli si presentarono: allora, al fine di provvedervi, fu pensato finalmente all'istituzione dei *Seminari*.

34. I *Seminari* furono inventati per provvedere alla del tutto nulla educazione del clero, come furono inventati i catechismi per provvedere alla inesistente istruzione del popolo. Non si ebbe coraggio (e non era sperabile che lo si avesse) di ritornare allo stile antico, che il vescovo formasse personalmente il suo popolo ed il suo clero: si tenne la regola di lasciare questi travagli al clero inferiore; tuttavia nei vescovi si destò la vigilanza, la disciplina ne guadagnò immensamente, furono riformati i costumi, si vide risplendere uno zelo proprio di quella sfera limitata e in gran parte materiale di attività, dove il clero inferiore da qualche secolo è circoscritto; ma non si trovò più l'arte di dare alla Chiesa dei grandi uomini (benché Iddio ne desse da sé di quando in quando alla Chiesa), dei sacerdoti che conoscessero la vastità della loro missione, che guardassero la Chiesa nella sua sublime universalità e grandezza, e che apparissero interiormente posseduti, dominati da quel sentimento del Verbo che formava il carattere dei sacerdoti primitivi; da quel sentimento, che assorbendo tutta l'anima, la toglie al mondo transitorio, la fa vivere nell'eterno, e dalle dimore eterne appunto le insegna a rapire un fuoco che è atto ad ardere la terra tutta.

Solo i grandi uomini, lo ripeto, valgono a formare uomini grandi; e per giudicare qual differenza vi sia fra i discepoli basta paragonare insieme i maestri. Ahimé! da una parte stanno gli antichi vescovi, o certo i più insigni uomini della Chiesa, e dall'altra i giovani maestri dei nostri seminari! qual confronto!

35. Si consideri con quanta cautela e difficoltà ci si disponeva nei bei tempi a istituire una scuola per il popolo<sup>25</sup>, nonché per il clero

---

25. La scuola del popolo d'allora non era però come la scuola del popolo d'adesso.

diversa da quella del vescovo, il quale non vi si decideva se non mosso dalla straordinaria sapienza e santità degli uomini a cui ne affidava il carico; come appare nella istituzione dell'accennata scuola d'Alessandria, che fu certamente la prima di questo genere, perché istituita sotto S. Marco<sup>26</sup>; e si consideri dall'altro canto quanto si abbondi, o almeno si creda di abbondare oggi di maestri idonei ad insegnare al clero la dottrina e la religione di Cristo!

Non solo ogni diocesi ha il suo seminario e in ogni seminario molti maestri, ma per la somma abbondanza del nostro tempo, per la somma facilità che ha oggi il vescovo di trovare dei preti che possano essere istitutori del suo giovane clero, si cambiano i maestri dopo pochi anni d'insegnamento, promuovendoli a un qualche meno magro beneficio, e sostituendovene degli altri tutti nuovi, i quali sebbene non abbiano ancora acquistata alcuna esperienza delle cose umane, né finito d'imparare dalle consuetudini sociali i principi del senso comune; tuttavia hanno già assunto il gran corso delle scuole seminariali.

Questo il *non plus ultra* del moderno sapere ecclesiastico; dopo il quale i teneri ministri dell'altare sono senza indugio applicati agli impieghi, e così dallo studio onoratamente dispensati. Intanto la scienza della religione, che quei giovani maestri ricevettero in semi-

---

La Sacra Scrittura, e con essa tutto l'intreccio immenso della religione di Cristo si illustrava alla plebe cristiana: quindi serviva contemporaneamente da scuola al popolo e al clero. Quelli, che venivano assunti al clero trovavano in essa la preparazione necessaria per ricevere poi utilmente l'educazione ecclesiastica. Noi siamo ora tanto lontani dal pensar grande di quelli, che molti e molti dei nostri ecclesiastici non sono neppure in grado d'intendere ciò che qui dico, e sono ben certo che malamente riceveranno queste mie stesse parole.

26. L'attesta S. GIROLAMO, *De Viris illustibus*, c. 36 [Patrologia Latina, 23,651: «Secondo un'antica tradizione in Alessandria, dove fin dall'evangelista Marco ci furono dei dottori nella scienza ecclesiastica, Panteno fu un insigne ed erudito maestro sia nella Sacra Scrittura, sia in letteratura»].

nario, spezzata in parti, o più veramente ristretta a quelle parti che parvero le più necessarie a poter sbrigare al più presto e materialmente gli uffici ecclesiastici che il popolo ed il governo esige dai preti per ragione di giustizia; questa grande scienza, dico, non ha acquistato nell'animo del giovane prete né radice, né unità; non è per nulla penetrata fin nell'animo suo; privo del sentimento della scienza; privo della vera intelligenza; costui la porta attaccata, e per così dire pendente alla sua giovane memoria, ed è per questa memoria appunto ch'egli si crede più adatto di un saggio provetto all'ufficio di precettore.

Ma che? Si vogliono uomini di memoria? tali riusciranno gli allievi. Ben altro dal parlare alla memoria, era il modo d'istruire, che al dire di Clemente di Alessandria, era usato dal suo maestro, che egli chiama «ape siciliana, che succhiando i fiori del prato dei profeti e degli apostoli, faceva nascere nell'anima degli ascoltatori una scienza immortale»<sup>27</sup>.

Finalmente, in tempi nei quali la consistenza della pensione annessa agli uffici è assai sicuro indizio per giudicare l'abilità degli uomini che vi sono applicati, non si deve forse dubitare fortemente del gran sapere dei maestri dei nostri seminari, al cui incarico è annesso così scarso provento, che molte volte a loro sembra di toccare il cielo col dito quel giorno in cui uscendo dal seminario ottengono un beneficio parrocchiale, e al quale, anziché alla cattedra, tengono sempre l'animo fisso, come a meta delle loro aspirazioni?<sup>28</sup>

---

27. CLEMENTE DI ALESSANDRIA, *Stromati*, 1,1,11. Secondo l'opinione di EUSEBIO (*Storia Ecclesiastica*, I, V, c. 11), il maestro, di cui qui parla Clemente, è S. Panteno, che presiedette alla celebre scuola di Alessandria.

28. I bisogni dei nostri tempi esigono, che gli stipendi dei maestri seminariali equivalgano almeno al provento delle più pingui parrocchie; e che i maestri non si rimuovano dalla cattedra se non promovendoli a qualche canonicato o dignità capitolare, o anche all'episcopato. Nella celebre scuola d'Alessandria, S. Dionigi, S. Eracleo, e il grande S. Achilla passarono tutti e tre l'un dopo l'al-

36. Ora se a così piccoli uomini si affida l'educazione del clero, non c'è da meravigliarsi che questi, rimossi gli scritti dei santi e dei sapienti, adoperino come testo delle loro lezioni dei piccoli libri, "concinnati"<sup>29</sup>, come dicono nei frontespizi, in uso della gioventù, da testoline loro pari. Dacché tutto vuole essere proporzionato e tutto si richiama; un difetto ne produce un altro: e tale vacuità e inconsistenza dei libri usati nelle scuole, è appunto la terza causa dell'insufficienza della loro educazione.

37. Ci sono due tipi di libri. Alcuni sono libri classici, solenni, che contengono la sapienza del genere umano, scritti dai rappresentanti di questa sapienza: libri dove non c'è nulla d'arbitrario e di sterile, né nel metodo, né nello stile, né nella dottrina: dove non sono registrate solamente le singole verità, in una parola, dell'erudizione; ma sono date le universali, le dottrine feconde, salutari, dove l'umanità ha trasfuso se stessa con i suoi sentimenti, con i suoi bisogni, colle sue speranze.

Vi sono al contrario degli altri libri minuti e parziali, opere individuali, dove tutto è povero, freddo; dove l'immensa verità non compare che sminuzzata e in una forma tale che solo una menticina la possa abbracciare; e dove all'autore spossato nella fatica del parlarla, non è restato vigore d'imprimere al libro altro sentimento che quello del suo travaglio, altra vita che quella di uno che sviene.

---

tro da quella cattedra alla sede vescovile di quella città, che era la seconda dopo Roma. Allora si aveva fresca negli orecchi e nell'animo la parola dell'Apostolo che raccomandava a Timoteo di trovare «persone le quali siano in grado di ammaestrare a loro volta anche altri» nella grande dottrina evangelica. Questi uomini li caratterizza l'Apostolo con l'epiteto di «fidati», e vuole che Timoteo non solo dia loro la dottrina che aveva ricevuta da lui, ma «loro la trasmetta»; e le cose che hai udito da me in presenza di molti testimoni, trasmettile a persone fidate, le quali siano in grado di ammaestrare a loro volta anche altri (2Tim 2,2).

29. [Dal latino: *adattati*].

Libri, ai quali il genere umano uscito degli anni della minore età, volge per sempre le spalle poiché non vi trova se stesso, né i suoi pensieri, né i suoi affetti; e a cui tuttavia si condanna barbaramente e ostinatamente la gioventù, la quale però col senso naturale li ripudia, e che spesso per un bisogno di cambiarli in migliori, cade nella seduzione di libri travianti; oppure acquista un'avversione decisa agli studi; o a causa del lungo patir violenza in scuole anguste, prende un odio occulto, profondo, che dura quanto la vita, contro i maestri, i superiori tutti, i libri, e le verità stesse contenute in quei libri. Sì, un odio, dico, non bene spiegato talora, ma che lavora di continuo sotto altre forme da quelle di odio; che si veste di tutti i pretesti; che qualora lo si spieghi, fa meraviglia a colui stesso che lo ha in sé, perché non sapeva d'averlo e non se ne sa rendere la ragione; e che ha tutto l'aspetto di empietà, o di brutale ingratitudine verso i precettori, per altro buoni, e che hanno profuse tante cure, tante parole, e tanto amore verso i loro discepoli.

38. Agl'inizi della Chiesa, la Sacra Scrittura era l'unico testo dell'istruzione popolare ed ecclesiastica. Questa Scrittura, è veramente il libro del genere umano, il libro (bibl ...a) la scrittura per antonomasia. In un tal codice l'umanità è dipinta dal principio sino alla fine; comincia dall'origine del mondo, e termina colla futura sua distruzione; l'uomo vi sente se stesso in tutte le modificazioni di cui è suscettivo, vi trova una risposta precisa, sicura e perfino evidente a tutte le grandi domande che sempre pone a se stesso; e la sua mente vi resta appagata colla scienza e col mistero, come il suo cuore vi resta pure appagato colla legge e colla grazia. È quel «*libro grande*» di cui parla il profeta, scritto «*collo stilo dell'uomo*»<sup>30</sup>; perché in quel libro l'eterna verità parla in tutte le forme che il linguaggio umano utilizza: ora narra, ora ammaestra, ora sentenzaia, ora canta; la memoria vi è appagata colla storia; l'immaginazione diletta colla poesia; l'in-

---

30. Is 8,1.

telletto illuminato colla sapienza; il sentimento commosso in tutti insieme questi modi: la dottrina vi è così semplice, che l'idiota la crede fatta apposta per sé; e così sublime, che il dotto dispera di trovarci fondo: il dettato sembra umano, ma è Dio che in esso parla.

Quindi «la Scrittura - dice Clemente di Alessandria - aiuta ad accendere la scintilla dell'anima e indirizza il suo occhio verso la contemplazione, forse anche inoculando qualche nuovo germe, come l'agricoltore che innesta, ma certo ravvivando la sua già presente potenza»<sup>31</sup>: le quali parole se si possono applicare alle lettere in genere, molto più propriamente convengono alle parole divine.

39. Tale era il libro delle scuole cristiane; e questo libro grande in mano ai grandi uomini che lo esponevano, era il nutrimento di altri grandi uomini. Finché i vescovi furono personalmente i maestri del popolo e del clero, essi furono anche gli scrittori della Chiesa e della società. Quindi quasi tutte le grandi opere nei primi sei secoli sono state scritte da vescovi, ed è per così dire una eccezione della regola, trovare in quel tempo delle opere non scritte da vescovi, eccezione che cade a favore di qualche ingegno straordinario, come di Origene, di Tertulliano e d'altri tali, ai quali, per il loro gran merito, si apriva l'accesso anche alla cattedra cristiana.

Questi libri, dovuti all'episcopato, formano per così dire una seconda epoca nella storia dei libri in uso per formare la gioventù nelle scuole cristiane ed ecclesiastiche. Formano l'eredità che i vescovi lasciarono al clero inferiore, quando per gli affari della società politica, da tutte parti cadente e rifugiatasi nel seno della loro carità, essi furono tolti da quelle funzioni che avevano fino allora ritenute annesse indivisibilmente al loro ufficio pastorale, quale era la formazione del popolo e del clero; alla quale opera demandarono insensibilmente<sup>32</sup>

---

31. CLEMENTE DI ALESSANDRIA, *Stromati*, 1,1,10,4.

32. Dico insensibilmente, perché questi passaggi non si fanno mai né rapidamente né universalmente. «Il modo d'insegnare - dice FLEURY parlando dei cinque

il clero inferiore; e dapprima quella parte del clero che era più vicina ai vescovi e più veneranda per vita ecclesiastica, cioè i canonici, e i monaci che la divina Provvidenza fece in quel tempo appunto fiorire in soccorso al gran bisogno della Chiesa<sup>33</sup>.

Questa parte del clero, subentrato ai vescovi nella educazione della gioventù cristiana ed ecclesiastica, ricevette con rispetto quella preziosa eredità dai venerabili pastori e padri della Chiesa, e la con-

---

secoli che seguono ai primi sei - era ancora il medesimo dei primi tempi. Le Chiese cattedrali o i monasteri erano le scuole; il vescovo stesso insegnava, o per suo ordine qualche chierico, o qualche monaco distinto per dottrina; e i discepoli ne imparavano la scienza ecclesiastica, e nello stesso tempo si formavano sotto gli occhi del vescovo nei buoni costumi e nelle funzioni del loro ministero». *Discorso intorno alla Storia Ecclesiastica dall'anno DC sino all'anno MC*, traduzione italiana per GASPARO GOZZI, Firenze 1768, lib. IX, p. 21.

33. «La maggior parte delle scuole, in alcuni paesi come in Inghilterra e in Germania, erano nei monasteri e le medesime cattedrali venivano officiate dai monaci. I Canonici, le cui istituzioni cominciarono alla metà dell'ottavo secolo con la regola di S. Crodegango, facevano vita quasi monastica, e le loro case si chiamavano *monasteri*. Ora io ritengo i monasteri fra i principali mezzi di cui si è servita la Provvidenza per conservare la religione nei più miserabili tempi. Erano questi asili di dottrina e di pietà, mentre l'ignoranza, il vizio e la barbarie inondavano del mondo. Vi si seguiva l'antica tradizione nel celebrare gli uffici divini, nella pratica delle virtù cristiane, i cui esempi i giovani li vedevano vivere negli antichi. Vi si custodivano i libri di molti secoli, e se ne scrivevano dei nuovi esemplari; questa era una delle occupazioni dei monaci: e non ci rimarrebbero libri di alcuna sorta senza le biblioteche dei monasteri». FLEURY, ivi, lib. IX, p. 22.

Il vescovo stesso abitava con i canonici, il che mostra come fosse conservata lungamente la tradizione dei costumi episcopali dei primi tempi. Quando le distrazioni secolari disunivano i vescovi ed i canonici da questa santità di vita comune, i concili, animati da vescovi zelanti, riformavano con nuovi regolamenti la vita ecclesiastica sulla stessa base, di modo che si vide sempre vivo lo stesso spirito nella Chiesa e questo travagliare infaticabilmente per riparare le sue perdite. Si sa che lo stesso S. Carlo ebbe il medesimo desiderio di far vita comune e regolare col suo clero. Questo è il pensiero costante di tutti i secoli della Chiesa; a questo tende incessantemente il suo spirito, il suo voto.

siderò come norma sicura a cui attenersi nelle sue istruzioni: sicché per lungo tempo può dirsi che gli antichi vescovi erano ancora colle loro opere i maestri della gioventù; ma c'era una differenza immensa, che prima l'ammaestravano colla viva voce e colla loro viva presenza, poi solo colle loro scritture morte per se stesse; né c'era chi le potesse ravvivare tra i precettori di quegli infausti tempi.

Il cero del second'ordine non si risolse per così dire a far nulla da se stesso per i cinque secoli successivi; non fece che ripetere quelle istruzioni e quegli insegnamenti che aveva ricevuto dagli antichi padri<sup>34</sup>, sia perché non aveva la coscienza di essere il maestro in Israele, quella coscienza che tanto ingrandiva il cuore dei vescovi, sia perché la sua attività intellettuale rimaneva oppressa dalle tristi circostanze dei tempi, che riempivano ogni cosa di stragi, di devastazioni e di disgrazie.

In verità, cessate le incursioni e stabiliti i barbari nelle terre conquistate, i nuovi maestri posero mano anch'essi a comporre dei libri, i quali rispecchiarono appunto il carattere della loro condizione; e quindi riuscirono per autorità, grandezza di dire, e certezza di pensiero tanto minori da quelli degli antichi vescovi, quanto erano inferiori in dignità e in autorità ai principi della Chiesa quei ministri subordinati.

Queste opere non poterono avere l'impronta della originalità; esse furono dei *Compendi* o *Somme*, nelle quali con ordine *scientifico* si registravano le dottrine cristiane; compendi per altro lato richiesti

---

34. «Studiavano i dogmi della religione - dice ancora FLEURY parlando dei monaci - nella Scrittura e nei santi Padri, e la disciplina nei Canonici. Avevano poca avidità di sapere, e poca invenzione, ma un'alta stima degli antichi autori: si limitavano a studiarli, a copiarli, a compilarli, ad abbreviarli. Questo è quel che si vede negli scritti di Beda, di Rabano, e degli altri Teologi dell'età media; non sono altro che raccolte dei Santi Padri dei sei primi secoli; ed era il mezzo più sicuro per mantenere la tradizione». *Discorso intorno alla Storia Ecclesiastica dall'anno DC fino al MC*, lib. IX, p. 21.

dal bisogno di facilitare l'acquisizione della tradizione ecclesiastica, i cui scritti immensamente accresciuti di secolo in secolo, ne rendevano troppo vasto lo studio; e questi compendi costituirono l'era della *Teologia scolastica*, che realmente può dirsi l'opera caratteristica del magistero presbiterale.

Di questi, il primo che segnò per valore e per celebrità l'inizio dell'era, è quello che compilò nel secolo XII il Maestro delle Sentenze, cioè Pietro Lombardo. Ottimo pensiero il sintetizzare la dottrina sparsa negl'immensi documenti della tradizione ecclesiastica dove le stesse cose si ripetono necessariamente mille volte, e quindi pure la fatica di chi le studia si moltiplica infinitamente. Ma la dottrina cristiana non si abbreviò solo in quei compendi, si abbreviò ancora in un'altra maniera, cioè abbandonando interamente tutto ciò che spettava al cuore<sup>35</sup> e alle altre facoltà umane, curandosi di soddisfare solo alla mente. Quindi questi nuovi libri non parlarono mai più all'uomo come gli antichi; parlarono ad una parte dell'uomo, ad una facoltà sola, che non è mai l'uomo: la scienza teologica ne guadagnò ma scemò la sapienza e le scuole acquistarono così quel carattere angusto e ristretto che formò degli scolari una classe separata dal restante degli uomini, a cui quelli abbandonarono il senso comune per attenersi a dei sottili ragionamenti.

Tale effetto era naturale. Il formare un discorso pieno, persuasivo, che si rivolge all'uomo intero, stava nel carattere del vescovo, che non è semplicemente istruttore, ma è padre<sup>36</sup> e pastore, a cui è data la missione non solo di mostrare la verità, ma di farla altresì

---

35. S. Bernardo, S. Bonaventura e qualche altro, sono ingegni di eccezione: essi scrivono colla dignità dei primi Padri.

36. CLEMENTE ALESSANDRINO dice: «Noi chiamiamo Padri quelli che ci hanno catechizzati. - Figlio poi è colui che viene erudito, qualora operi a tenore di ciò che gli insegna quegli che lo erudisce; e in questo senso la Scrittura dice: "*Figlio mio, non dimenticare il mio insegnamento*" [Prv 3,1]» *Stromati.* 1,1,3-1,2,1.

amare e di salvare l'uomo per la verità. Il prete non può tanto e sente di non esser incaricato di ciò; quindi si limita a porre freddamente il vero sotto gli occhi dei discepoli, i quali ragionano con lui quasi da eguali con eguale<sup>37</sup>. E il suo metodo è scientifico, cioè non ha relazione con la persuasione che esige una disposizione varia, ma con l'ordine oggettivo delle dottrine che è assoluto e invariabile; ciò però scema la pienezza del dire; e facilmente introduce quell'elemento di razionalismo che nel secolo XVI si sviluppò pienamente nel protestantismo<sup>38</sup>, nel quale la scienza sacra, e la religione del Cristo scom-

---

37. Questa è anche la ragione per la quale i dottori di questi secoli nella filosofia seguirono Aristotele; quando quelli dei primi sei secoli avevano più simpatia per Platone.

38. Il protestantesimo, che oggi ha ormai rinunciato a radicarsi nella rivelazione per affidarsi alla pura ragione, ossia alla ragione sistematica che non è ragione, è l'estremo e compiuto sviluppo di quell'elemento razionalistico, che fu seminato dagli Scolastici (non però da tutti, ma da Abelardo, Occham, ecc.) nella sacra dottrina. Non si creda che presso i cattolici, cioè presso quella parte di mondo cristiano che non ebbe il coraggio di seguire lo sviluppo di questo elemento fino all'uscir della Chiesa e della rivelazione stessa, il razionalismo sia stato ozioso, né abbia recato alcun effetto, atto ad essere da noi qui mostrato e riconosciuto per legittima prole di tal padre. È facile l'accorgersi che, in quanto alla dottrina dogmatica, effetto di lui furono le dispute che divisero le correnti teologiche cattoliche, principalmente intorno alla grazia, e che divennero inconciliabili. In quanto al diritto civile e canonico, furono suo effetto le numerose dispute capziose che in parte tolsero il vigore alle leggi più salutari; e in quanto alla morale, l'effetto non fu dissimile, perché causò tutto ciò che fu detto e fatto in materia di probabilismo con grande influenza sul decadimento dei costumi del popolo cristiano, decadimento avvenuto non meno per l'influire di ciò che si chiamò *lassismo*, che per l'influire di ciò che si chiamò *rigorismo*. Sono troppo note le battaglie teologiche così dannose all'unione del clero, e alla sua santificazione; e non aggiungerò su ciò altre parole. Dei cavilli degli uomini di legge del secolo XIII il FLEURY dice così: «Si vedano i canoni del Concilio Lateranense e più ancora quelli del primo Concilio di Lione, e si comprenderà sino a quale estremo segno era allora salita la sottigliezza dei litiganti per eludere tutte le leggi e farle servire di pretesto all'ingiustizia; questo è quello che io chiamo spirito di cavillazione: ora gli avvocati ed i pratici,

parvero completamente nel clero e rimasero, per così dire, interamente secolarizzate.

40. I compendi e le somme scolastiche toccarono il massimo splendore nel secolo XIII, in quella di S. Tommaso d'Aquino, opera meravigliosa, e i maestri che si succedettero fino a noi nelle scuole cristiane, sebbene acquistassero immensamente dal rifiorire degli studi per ciò che riguarda la storia, la critica, le lingue, e l'eleganza dello stile; nella sostanza della dottrina non fecero che rifarsi agli Scolastici, ripeterli, chiosarli, abbreviarli, quasi direi come i maestri che succedettero ai sei primi secoli della Chiesa avevano fatto con i

---

nei quali dominava questo spirito, erano i chierici, i soli che studiassero allora la giurisprudenza civile o canonica, come la medicina e le altre scienze. - Se la sola vanità e l'ambizione di distinguersi forniva ai filosofi ed ai teologi tante cattive sottigliezze per disputare continuamente e non arrendersi mai; cosa mai non avrà fatto l'avidità del guadagno per istigare più vigorosamente gli avvocati? Ora che poteva mai essere un tale clero? Lo spirito del Vangelo non è altro che sincerità, candore, carità, disinteresse. Questi chierici così sprovvisti di tali virtù erano molto poco atti ad insegnarle agli altri». *Discorso V sopra la Storia Ecclesiastica*, lib. 12, § 17, p. 72.

Circa l'effetto ch'ebbe in morale l'aver dato nelle scuole teologiche al ragionamento umano il predominio, FLEURY dice queste parole, con le quali non sono al tutto d'accordo: «L'effetto peggiore del metodo topico (cioè di quel metodo che insegna a cercare in ogni argomento il *pro* ed il *contro*, come facevano gli scolastici), e della disperazione di poter trovare la verità, è quello di aver introdotte e autorizzate in morale le opinioni probabili». Il male non fu nell'aver introdotto le opinioni probabili, ma nell'averne abusato. «Infatti questa parte della filosofia non fu trattata in modo miglior nelle nostre scuole che nelle altre. I nostri dottori abituati a contestar tutto ed a rilevare tutte le verosimiglianze, ne ritrovarono ancora in materia di costumi; e l'interesse di lusingare le proprie passioni o le altrui, li indusse spesso ad uscire dal diritto cammino. Questa è l'origine del rilassamento tanto manifesto nei casisti più moderni, la cui origine però è da me ritrovata cominciare fin dal XIII secolo. Si contentavano questi dottori di un certo calcolo di proporzioni, il cui risultato non si accordava sempre col buon senso o col Vangelo; ma conciliavano tutto con la sottigliezza delle loro distinzioni». *Ivi*, lib. 12, § 9, p. 72.

Padri.

Non sembri ingiurioso questo confronto, di cui ogni uomo che non s'arresti alla superficie delle cose sentirà il vero. Le lettere rifiorite nel XV, e XVI secolo trassero a sé l'attenzione degli uomini, i quali, abbandonata la speculazione per il diletto della immaginazione e del sentimento, lasciarono mancare il nerbo della filosofia cristiana, che perì, come prima era perita la grandezza e la pienezza della esposizione. Non si vide più l'importanza delle grandi, delle intrinseche ragioni della dottrina della fede, conservate tuttavia dai migliori degli Scolastici; come da questi si era perduto di vista l'importanza della grandiosa e piena maniera di esporla usata dai primi Padri.

Gli Scolastici avevano abbreviato la sapienza cristiana collo spogliarla di tutto ciò che apparteneva al sentimento, e che la rendeva efficace; i discepoli (e i discepoli, lo si dica di nuovo, non sono più dei maestri) continuarono ad abbreviarla, troncandole tutto ciò che vi era di più profondo, di più intimo, di più sostanziale, ed evitando di parlare dei suoi grandi principi col pretesto di facilitarne lo studio, ma in verità perché essi stessi non l'intendevano per nulla affatto.

Così la ridussero miseramente a formule materiali, a conseguenze isolate, a notizie pratiche, delle quali la gerarchia non può far senza, se agli occhi dei popoli vuole condurre le cose della Religione nello stesso modo esteriore in cui furono condotte nel passato.

Questa pertanto è la quarta ed ultima epoca nella storia dei libri usati nelle scuole cristiane: l'epoca dei *teologi* succeduti agli *scolastici*. E per questi gradi, della Scrittura, dei Padri, degli Scolastici e dei Teologi, siamo pervenuti finalmente ad avere questi testi così meravigliosi, che nei nostri seminari noi adoperiamo; i quali c'infondono tanta presunzione di sapere, tanto disprezzo per i nostri maggiori; libri che nei secoli in avvenire, nei quali stanno le speranze della

Chiesa che non potrà mai perire, saranno, a mio credere, giudicati tutto ciò che di più meschino e di più svenevole fu scritto nei diciotto secoli che conta la Chiesa, libri, per riassumere tutto in una parola, senza spirito, senza principi, senza eloquenza e senza metodo<sup>39</sup>, sebbene in una ordinata e regolare distribuzione di materie, in cui fanno consistere il metodo; libri in cui i loro autori mostrano di avere esaurita tutta la capacità dei loro intelletti.

In ultima analisi dunque libri che non essendo fatti né per il sentimento, né per l'ingegno, né per l'immaginazione, non sono a vero dire né vescovili, né sacerdotali, e a tutta ragione li diremo laicali; e che non esigono altri maestri né altri espositori se non tali, che abbiano occhi per leggere, né altri discepoli se non tali, che abbiano orecchi per udire<sup>40</sup>.

41. Ma se piccoli libri e piccoli maestri vanno del pari; di questi due elementi potrà forse formarsene una grande scuola, potrà aver-

---

39. Prendiamo esempio dai più dotti, come a dire da un Tournely [TOURNELY HONORE, *Prælectiones Theologicæ*, Venetiis, apud Nicolaum Pezzana, 1736. (1638-1728) Fu per 24 anni professore alla Sorbona], o da un Gazzaniga [GAZZANIGA PIETRO MARIA *Prælectiones Theologicæ habitæ in Vindobonensi Universitate. Nunc vero methodo dispositæ, emendatæ, et auctæ*, Venetiis, Apud Hæredes Balleonios, 1819 (1722-1799) di Bergamo, professore di teologia tomista a Vienna]. Essi scrivono un grosso volume, ed eruditissimo per verità, sulla grazia. Solamente verso la fine però non già trattano, ma toccano alla sfuggita la questione «in che consista l'essenza della grazia», e la lasciano insoluta, come questione di curiosità anziché di qualche importanza. Ora non è la cosa più importante, e la prima di tutte, quella di conoscere l'essenza, cioè la natura della cosa di cui si ragiona? Non è anzi la natura della cosa ben conosciuta che ne può dare la vera definizione? E la definizione non è il principio fecondo da cui devono scaturire i ragionamenti sulla cosa stessa?

40. Nell'indicare ciò che manca agli Scolastici e ai Teologi, in confronto degli scritti dei Padri della Chiesa, prego il lettore di non credere ch'io voglia disprezzare gli uni o gli altri, di cui riconosco anche i pregi ed i meriti. Tanto meno, spero, mi si imputerà questo disprezzo rispetto agli Scolastici, che ognuno sa quanto conto io abbia fatto nelle mie altre opere dei principali autori della Scolastica e come mi sia adoperato per rimmetterli in onore con vent'anni di fatiche.

sene un metodo dignitoso d'insegnamento? No; e la difettosità del metodo è la quarta ed ultima ragione di questa piaga della Chiesa di cui parliamo, cioè dell'insufficiente educazione del Clero nei tempi nostri.

Dicemmo che i costumi del clero perirono nella Chiesa in quel tempo in cui nelle scuole si divisero la formazione del cuore da quella della mente<sup>41</sup>. Più tardi si pensò di rimediare alla straripante scostumatezza, naturale effetto di quella divisione; ed ora nei nostri ben regolati seminari s'è introdotta la bontà, o almeno la regolarità dei costumi; ma non si prese però in considerazione la radice del male, non si pensò a riparare a quella separazione funesta della teoria dalla pratica, non si riprese a formare dei maestri che fossero altrettanti padri; e «ad esser padre, diceva il Crisostomo, non basta aver generato, ma conviene aver altresì educato bene il giovanetto»<sup>42</sup>.

Tutto ciò che si fece, non fu altro che l'aver affiancato degli aiuti e dei sostegni per sostenere i costumi cadenti; ma ciò sicuramente non basta alla Chiesa: è necessario che i buoni costumi degli ecclesiastici trovino la loro radice e traggano il loro alimento dalla stessa solidità e pienezza della dottrina di Cristo; poiché non s'intende già

---

41. «Oserò io - dice Fleury parlando dei giovani studiosi nel secolo XII e XIII - farvi considerare i costumi dei nostri studenti quali li ho descritti nella storia, secondo la testimonianza degli autori loro contemporanei? Voi vedeste, ch'erano ogni giorno alle mani, e tra loro, e coi laici; che i loro primi privilegi consistevano nell'interdire ai giudici civili il giudicare i loro delitti; vedeste come il Papa fosse obbligato a concedere all'Abate di San Vittore la facoltà di assolverli dalla scomunica proferita dai canoni contro coloro che percuotono i chierici; vedeste come i loro contrasti cominciavano ordinariamente all'osteria per il vino e per il tripudio e giungevano fino agli omicidi e alle estreme violenze. Insomma voi vedete l'orrendo ritratto che ne fa Jacopo di Vitry testimonio oculare [canonico regolare, dal 1228 cardinale vescovo di Frascati]. Tuttavia tutti questi studenti erano chierici destinati a servire o governare le Chiese». *Discorso V sulla Storia Ecclesiastica*, lib. 12, § 10, p. 64.

42. S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commentario alla Lettera ai Colossesi*, Omelia XII.

di formare semplicemente degli uomini onesti, ma dei cristiani, e dei sacerdoti illuminati e santificati in Cristo.

Era questo il primo principio e tutto il fondamento del metodo che si usava nei primi secoli: scienza e santità unite strettissimamente, e l'una nascente dall'altra. Anzi in verità, può dirsi che la scienza nasceva dalla santità; perché si voleva quella solo per l'amore che si portava a questa; si voleva quella scienza, perché era tale che conteneva la santità nelle sue stesse viscere, né altra se ne voleva; e così tutto era unificato: e in questa unità consiste propriamente la genuina indole della dottrina destinata a salvare il mondo: non è pura dottrina ideale, ma è verità pratica e reale; e perciò, rimossa la santità da essa, potremo noi credere che quella sapienza che Cristo ha insegnato rimanga? Ci ingannerebbe il crederlo: noi ci reputeremmo saggi e saremmo stolti; prenderemmo per dottrina di Cristo una sua vana e morta effigie, vuota di vigore e di ogni vita.

42. Ecco come un santo desiderio della verità pratica guidava nei suoi studi Papia, celebre discepolo degli Apostoli; Eusebio nella sua Storia riporta di Papia che «non si divertiva "come la maggior parte, ad ascoltare chi parla tanto, ma chi insegna il vero; non chi cita comandamenti di altri, ma chi nomina quelli dati alla fede dal Signore e provenienti dalla verità stessa. E se da qualche parte veniva qualcuno che era stato seguace dei presbiteri, io lo interrogavo sulle loro parole, su ciò che dissero Andrea e Pietro e Filippo e Tommaso e Giacomo e Giovanni e Matteo, e altri dei discepoli del Signore, e su ciò che ancora dicevano Aristione e il presbitero Giovanni discepoli del Signore. Non credevo, infatti, che le notizie dei libri mi sarebbero state utili quanto quelle che mi venivano da una voce viva e ferma" ... Questo Papia di cui stiamo trattando, riconosce di aver ricevuto le parole degli apostoli dai loro seguaci, e di avere invece ascoltato direttamente Aristione e il presbitero Giovanni»<sup>43</sup>.

---

43. EUSEBIO DI CESAREA, *Storia Ecclesiastica*, lib. 3, cap. 39,3-7.7.

In questa descrizione che fa Eusebio, noi possiamo vedere qual puro amore di verità effettiva (che è il carattere proprio della dottrina di Cristo), senza vana curiosità, conduceva quegli uomini santi dei primi tempi a desiderare non tanto di sapere, quanto di penetrare la verità con l'animo, di assaporarla col gusto interiore, di nutrirsi come di un pane sostanzioso e vitale: quindi si faceva dipendere l'insegnamento non tanto dai libri, quanto dalla viva voce, alla qual sola s'affidavano i più sublimi misteri<sup>44</sup>; e desideravano questa voce più di tutto, perché i discepoli la sperimentavano in se stessi più salutare. Il che forma uno dei pregi del metodo che usavano allora i grandi per formare i grandi: cioè che l'insegnamento non finiva in una breve lezione giornaliera, ma consisteva in una continua conversazione che avevano i discepoli coi maestri, i giovani ecclesiastici coi grandi vescovi; vantaggio che però naturalmente quando l'istruzione fu demandata esclusivamente al clero inferiore, cioè a dei puri istruttori anziché a dei pastori <sup>45</sup>.

- 
44. Affinché le verità più sublimi non fossero udite dagli indegni, era in vigore la "*disciplina arcani*"; non si confidavano cioè quelle alte dottrine che a voce, e solo a quei discepoli che erano stati lungo tempo provati, e che se n'erano resi degni col costante proposito di conseguire la santità della vita cristiana. Tutti gli antichi scrittori parlano di questa prudenza e riverenza che s'aveva alle verità rivelate, e basterà qui citare Clemente d'Alessandria, il qual ne parla nel libro 1 degli *Stromati*, e in tanti altri luoghi delle sue opere.
45. Anche nei rimedi posti all'abbandonata educazione del clero rimase questo inconveniente, perché i rimedi non andavano alla radice del male. Uno dei rimedi di cui parlo fu l'istituzione delle Università: ma queste non facevano che allontanare sempre più i chierici dai loro vescovi come fanno anche al presente. «Un altro inconveniente delle Università - dice il FLEURY - è questo: i maestri e i discepoli, i quali non erano in altro occupati che nei loro studi, erano tutti chierici, e molti con un beneficio, ma fuori dalle loro chiese non avevano funzioni od esercizi spettante agli ordini. Così non imparavano tutto quello che dipende dalla pratica: il modo di ammaestrare, l'amministrazione dei sacramenti, il governo delle anime, come avrebbero potuto apprenderlo nei loro paesi, vedendo i vescovi e i sacerdoti operare, e servendo sotto i loro ordini. I

43. La scienza è comune a tutti, buoni e malvagi: ma la verità viva e pratica del Vangelo non è che dei buoni. Quindi dove non si tratta che d'insegnare la scienza, non ci si preoccupa delle qualità morali dei precettori, le quali invece erano ricercate e richieste dagli antichi appunto perché ciò che volevano era una verità santa, e quindi esigevano che dovesse essere santo anche l'uomo che la insegnasse<sup>46</sup>.

E non si farà una scelta morale dei discepoli, quando si tratterà di un insegnamento puramente scientifico e non veramente morale. Ove invece si esige la sapienza morale dell'insegnamento, si usa una somma cura nel rimuovere dalla scuola tutti coloro che non sono mossi da un santo desiderio di quella sapienza. E s'aveva tale cura nei primi tempi, nei quali era per se stesso più facile lo scegliere saggiamente gli alunni del santuario; perché si possedeva quel criterio morale unico e certo per distinguere i chiamati dai non chiamati; e i giovani stessi che s'accostavano a quella scuola, sapevano già perché

---

dottori delle Università erano solamente dottori, unicamente applicati alla teoria: per cui avevano agio di scrivere, o di trattare a lungo questioni inutili e tanti motivi di emulazione e di contrasti, volendo gli uni superare gli altri. Nei primi secoli i dottori erano i vescovi sovraccarichi delle più solide occupazioni». *Discorso V sulla Storia Ecclesiastica*, lib 12, § 10, p. 65.

46. Ecco di nuovo come tutto si lega e si richiama: da un cattivo metodo derivano naturalmente cattivi maestri. All'opposto quale nobile idea avevano gli antichi del maestro cristiano! quanto non richiedevano da lui! S. GREGORIO NAZIANZENO, in un celebre sermone che fece, intitolato, *Della Teologia*, descrive a lungo quale deve essere colui che parla delle cose teologiche, e a chi, e con quali precauzioni: «Non è bene ad ognuno, dice fra l'altre cose, filosofare intorno alle cose divine; ma possono fare ciò coloro che hanno purificato il corpo e l'anima; o almeno s'affaticano a farlo, e sono molto avanti nella meditazione delle sacre cose». (*Orazione XXVII*; vedi ancora l'*Orazione XXIX*). CLEMENTE ALESSANDRINO (*Stromati*, lib. 1, e *Pedagogo*, in fine) parla a lungo del disinteresse, della luce spirituale, e della santità necessaria affinché uno sia atto ad insegnare le cose divine.

ci andavano, e quale dottrina si trattava di impararvi. Oltre a ciò la pia e pratica verità ha questo di proprio sopra la verità puramente ideale: impone un rispetto e una venerazione di sé tanto in chi la riceve quanto in chi la comunica, perché è di natura essenzialmente sacra e divina; sicché quelli che hanno la sublime incombenza di doverla comunicare agli altri, sperimentano una tale ripugnanza e avversione nel doverla prodigare agli indegni, parendo loro nel profanare e violare la venerabile santità di rendersi con ciò rei. Essi sentono altamente il senso di quelle parole con cui Cristo proibisce di «gettare le perle davanti ai porci»<sup>47</sup>.

Il perché gli antichi maestri, come li descrive Clemente Alessandrino, «col tempo li [= i discepoli] sottopone ad esame e con giudizio li valuta; distingue chi fra gli altri è in grado di ascoltarlo, ne osserva attento i discorsi, il carattere, le abitudini, il modo di vivere, gli impulsi e gli atteggiamenti, lo sguardo e la voce; così mette in luce il crocevia, la "strada sassosa", la "strada battuta", la "terra fruttifera", quella lussureggiante di vegetazione, quella feconda, buona, coltivata, che può moltiplicare la semente»<sup>48</sup>; ed imitavano Cristo che, come dice lo stesso Clemente quelle cose «non le svelò a molti, perché non erano adatte a molti, ma solo a pochi, cui sapeva convenivano; perché quelli erano in grado non solo», dice «di accoglierle», ma «di esserne formati»<sup>49</sup>; il che è quanto dire: completare colla rettitudine della vita quella notizia di verità che ricevevano nella mente. - Ma così operando, pochi saranno i sacerdoti. - Ebbene Clemente non ha altra risposta da dare a tale obbiezione se non questa: «Pregate dunque il Signore della messe, perché mandi degli operai nella sua messe»<sup>50</sup>.

---

47. Mt 7,6.

48. CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromati*, 1,1,9,1-2.

49. CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromati*, 1,1,13,2.

50. CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromati*, 1,1,7,1. [Il testo dice esattamente: «Se comunque

44. Il principio di «dover comunicare nell'istruzione ecclesiastica la parola viva di Cristo, e non la parola umana e una parola morta», produceva ancora un'altra conseguenza. Tutte le scienze venivano spontaneamente a subordinarsi a lei, e a ricever da lei l'unità, prestando servizio ed omaggio a Cristo e disponendo gli animi e le menti a sentir meglio la bellezza e la preziosità della sapienza evangelica.

Non si davano dunque due educazioni, l'una pagana e l'altra cristiana, l'una delle scienze profane e collo spirito profano, e l'altra delle scienze ecclesiastiche, l'una opposta e nemica dell'altra; non si guastavano i giovanetti infondendo nei loro animi lo spirito degli scrittori secolari, e i contorti ed umani fini dell'operare, per correggerli poi e raddrizzarli coi principi cristiani ed ecclesiastici, ma un fine solo, come una sola dottrina, quella di Cristo; ella dominava sempre tutto: anche gli studi profani servivano così a rinforzare la loro fede; ed era con tal metodo che si vedevano uscire dalle scuole dei Panteni gli Origeni, e dalle scuole degli Origeni i Gregori Taumaturghi<sup>51</sup>.

---

“la messe è molta, ma gli operai pochi”, conviene davvero pregare che ci si procuri un buon numero di operai, il più possibile].

51. S. GIROLAMO dice, che Origene si serviva delle scienze profane per attrarre alla fede i filosofi e le altre persone dotte che lo venivano ad ascoltare (*Gli uomini illustri*, cap. 54). Gregorio Taumaturgo, il più illustre dei suoi discepoli, nell'Orazione che pronunziò nella fine dei suoi studi in lode del suo maestro (*Su Origene*, 6,9 e 13) narra il metodo tenuto da Origene a formarlo; nel quale appare, come quel grand'uomo aveva cominciata l'educazione dal correggere i suoi costumi; quindi l'aveva introdotto nelle varie scienze date in modo che fossero tutte ordinate a preparare e fortificare la fede nel suo alunno. Origene non si serviva di compendi, ma leggeva insieme con lui tutti i principali filosofi, facendogli continuamente discernere in essi la verità dall'errore: e dopo questi studi preliminari, coi quali preparò la mente e l'animo del giovanetto e mise in lui il desiderio di più alte e più perfette dottrine, gli aperse finalmente dinanzi le sacre carte, da cui gli fece attingere le dottrine di Dio. So bene che nei nostri

45. Nel tempo però in cui tutto riceveva *unità* dall'unità del principio, dall'oggetto unico proposto agli studi veramente cristiani, quel vero e salutare principio rendeva gli studi stessi completi e universali, abbracciava tutto e specialmente tutta la Religione, i suoi arcani misteri, i suoi profondi principi, le sue grandi massime, il suo intero sistema. In una parola: non c'erano delle esclusioni arbitrarie, delle eccezioni ingiuste per una parte della dottrina, e delle predilezioni per un'altra; si amava e si cercava solo la parola di Cristo, e perciò si voleva penetrare tutto ciò che si potesse indagare in quella parola; e poiché in quella parola si cercava la vita nascosta, la si somministrava mescolata colle preghiere, colle sante lacrime, colla liturgia, e così discendeva la grazia che in un modo soprannaturale pasceva di luce divina le menti insaziabili di giustizia<sup>52</sup>.

---

tempi i compendi non si possono abbandonare; ma so ancora che con questi soli non si farà mai nulla; non si giungerà neppure a mettere un giovanetto sulla via maestra del vero sapere. L'uso dei compendi dunque non può essere che quello di riepilogare in breve ciò che fu veduto in grande nei grandi autori. Conviene leggere e spiegare questi: non si possono leggere e spiegar tutti, lo so, ma si possono leggere e spiegare in parte, e una parte può bastare a ispirare il discepolo, a fargli acquistare alcuni concetti della grandezza della sapienza cristiana, come dal piede di Ercole si poté indurre che uomo egli fosse. Ma non si avranno in tal modo i contorni della scienza tutta. Quando si tratti di soli contorni, a questo ufficio suppliscano i compendi: questo è il loro legittimo uso, e nulla più. La scienza che il giovane con tal metodo riporterà dalle scuole, sarà simile ad un quadro veduto disegnare al maestro, e veduto anche in una parte a dipingere: ora gli rimane da finir egli il quadro a quel modo che ha veduto il maestro colorire.

52. CLEMENTE ALESSANDRINO parlando nelle sue opere dello studio delle scienze, vi unisce sempre i Sacramenti di Cristo. Egli vuole, che il maestro sia non un semplice istruttore, ma un agricoltore che si piglia ogni cura e pensiero delle pianticelle da lui piantate; e soggiunge: «Questa sorta di coltivazione è duplice, parte non scritta, parte scritta. Ma in qualunque dei due modi l'operaio del Signore abbia seminato il grano buono, abbia fatto crescer le spighe e poi mietuto, si rivelerà veramente un agricoltore di Dio. Dice il Signore: "Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che rimane per la vita eterna". Ora ci si ali-

46. Ah chi restituirà alla Chiesa un tal metodo, che è il solo degno di lei? Chi renderà alle scuole dei sacerdoti i suoi grandi libri, e i suoi grandi precettori? Chi sanerà, in una parola, la piaga così profonda della insufficiente educazione del clero, che indebolisce tutto il giorno, e fa mandar lamentosi gemiti alla bella Sposa di Cristo? Non altri se non l'episcopato: a lui fu affidato il reggerla, a lui dato il potere miracoloso di sanarla inferma: ma a lui unito insieme, e non fra sé spezzato e diviso. L'episcopato tutto si richiede alla grande opera, congiunto in un solo volere, con una sola operazione. Ora questa unione è appunto ciò che manca ai Pastori della santa Chiesa in questi tempi di inganno; ed è una terza piaga della Chiesa, non meno, ma anzi più crudele delle altre due fin qui da noi mostrate.

---

menta e attraverso il cibo e attraverso le parole. E sono davvero "beati i portatori di pace", che impartiscono insegnamenti nuovi agli uomini travagliati quaggiù, nella loro vita di errori, e li conducono dall'ignoranza alla pace del Verbo e della vita secondo Dio, e nutrono gli "affamati di giustizia" colla distribuzione del pane» (*Stromati*, 1,1,7,1-3). Nel qual luogo si vede come questo discepolo degli Apostoli unisce insieme la distribuzione del pane all'istruzione delle parole; ed anche più sopra aveva paragonato l'istruzione all'Eucaristia. E tale è sempre la descrizione ch'egli fa del maestro delle cose divine; lo vuole operaio divino, pastore, ministro di Dio e, come subito dopo aggiunge, «una cosa sola con Dio medesimo!». ORIGENE, discepolo di Clemente, ha le stesse idee. «Non deve, dice, ascoltare la parola di Dio chi non abbia santificato l'anima e il corpo; perché poco dopo deve entrare al convito delle nozze: deve mangiare la carne dell'Agnello e bere al calice della salvezza». (*Omellie sull'E-sodo*, 11,7). Ecco la bella unione del divin Sacramento e della parola! Giovi sentire un altro passo di questo grand'uomo nello stesso spirito: «O voi, dice in una delle Omellie raccolte dalla sua bocca, o voi che siete avvezzi ad esser presenti ai misteri, ben sapete con quale cautela e rispetto ricevete il corpo del Signore, timorosi che non cada la minima particella, perché a grandissima ragione vi riterreste colpevoli, se per negligenza vostra se ne perdesse qualche briciola: e se voi giustamente usate tanta precauzione per serbare il suo corpo, credete voi che sia minor peccato disprezzare la sua parola?». (*Omellie sull'E-sodo*, 23,13).